

Al Cairo un blogger è stato condannato a 4 anni per aver scritto a favore dei diritti delle donne islamiche

SONO 13 i Paesi nemici di Internet che figurano nella lista nera di Reporter senza frontiere: oltre a Cina ed Egitto ci sono Iran, Cuba, Birmania, Uzbekistan, Corea del Nord, Bielorussia, Turkmenistan, Vietnam e Siria. Ma anche Paesi che di solito non vengono additati dai nostri media come autoritari: Arabia Saudita e Tunisia

di Toni De Marchi

Qualche anno fa digitare google.com da un computer cinese ti portava su openfind.com, un motore di ricerca alternativo, probabilmente più gradito al Governo di Pechino. Adesso c'è un Google cinese, google.cn, perfettamente legale in Cina e perfettamente piazzato per sfruttare quell'enorme mercato. Che oggi non è protetto dalla Grande Muraglia, ma dal Grande Firewall. Letteralmente il «grande muro di fuoco», ma più tecnicamente una infrastruttura tecnologica - definita, appunto, firewall - che protegge elettronicamente le porte dell'Internet cinese. Questa infrastruttura ha anche un nome ufficiale: progetto «Scudo dorato». Si dice abbia bisogno di quasi 30 mila persone per funzionare e sia costata qualcosa come 800 milioni di dollari. Per realizzarla i cinesi hanno anche potuto usufruire di tecnologie occidentali, in particolare quelle della società Nortel, la stessa che fornisce all'Fbi e alle altre agenzie statunitensi i sistemi che intercettano e tengono sotto controllo il traffico Internet americano. Un grande occhio e un grande orecchio sempre aperti sulla rete dei Mandarini per filtrare tutto ciò che potrebbe essere sconveniente. Almeno secondo la censura di Pechino. Una censura molto liberal, nulla a che fare con quella saudita o iraniana. In Cina passano senza difficoltà i porno e le star di Hollywood, ma sono bloccati senza speranza i temi politici, soprattutto quando invocano la democrazia. O la libertà per il Tibet. Esisterebbe una lista di parole proibite, ma sembra sia considerata un segreto di stato e come tale rigidamente salvaguardata. Un articolo di Wikipedia, l'enciclopedia collaborativa del Web, riporta un lungo elenco di parole e concetti che, se inter-

ceppi, rendono inaccessibile il sito che li contiene. Si va da «democrazia» a «genocidio», da «Dalai Lama» a «4 giugno». «4 giugno» è il termine che si usa spesso in Cina per riferirsi alla repressione di piazza Tienanmen del 1989. La Grande muraglia elettronica provvede a chiudere tutte le comunicazioni con i siti incriminati. Ai quali non si può arrivare neppure attraverso i motori di ricerca, che provvedono essi stessi a censurarsi da soli le proprie ricerche. L'adesione alla politica governativa fu la condizione che consentì a Google, il più importante dei motori di ricerca, di mettere piede nel mercato

cinese. Una parola proibita cercata su Google da un computer che sta in Cina avrà pochissime probabilità di dare dei risultati. Lo stesso vale naturalmente per tutti gli altri motori più o meno importanti, compresi i vari Yahoo e Microsoft Network. Yahoo venne messa sotto accusa anche per essere stata coinvolta nell'arresto di due ciber-dissidenti: Li Zhi, condannato a otto anni di prigione nel 2003 per «incitamento alla sovversione», e Shi Tao, per aver «divulgato segreti di stato». Il gigante dei motori di ricerca avrebbe fornito alla polizia cinese gli elementi che avevano poi portato all'arresto dei due giornalisti.

Il che conferma che la tecnologia, da sola, non è sufficiente e che una buona, vecchia repressione fisica e visibile è sempre utile. Anzi, in molti casi è la preferita, come dimostra il recentissimo caso di Abdul Karim Suleiman Amer, conosciuto in rete solo come Karim Amer: un blogger ventiduenne, condannato pochi giorni fa da un tribunale egiziano a quattro anni di reclusione per aver scritto sul suo blog (karam903.blogspot.com) a favore dei diritti delle donne musulmane. Per la precisione: tre anni per i diritti delle donne, uno per aver offeso il presidente egiziano. È la prima condanna pesante contro un blogger egiziano. Finora,

secondo il rapporto annuale sulla libertà in Internet di Reporter senza frontiere, tre persone erano state arrestate per due mesi nel giugno 2006 mentre la polizia aveva fatto forti pressioni su una blogger copta, Hala Helmi Botros, fino a costringerla a chiudere il suo sito. Sono tredici i Paesi nemici di Internet che figurano nella lista nera di Reporter senza frontiere: oltre alla Cina e all'Egitto, ci sono Stati prevedibili come l'Iran e Cuba, la Birmania e l'Uzbekistan, la Corea del Nord e la Bielorussia, il Turkmenistan e il Vietnam, oltre alla Siria. Ma anche Paesi che di solito non vengono additati dai nostri media come autoritari:

A Pechino scatta la censura sui temi politici, a Riyad sul sesso, a Cuba accesso solo negli Internet caffè

l'Arabia Saudita e la Tunisia. Le amnesie dell'Occidente fanno sì che Tunisi e Riyad stiano normalmente fuori dalle classifiche dei cattivi. Eppure. E pensare che a Tunisi, nel novembre 2005, si tenne il grande forum mondiale della governance di Internet patrocinato dall'Onu. Una cittadella inaccessibile ai comuni mortali ospitava i lavori della conferenza: connessioni Internet a grande velocità con tutto il mondo. Ma bastava che uno, alla sera, tentasse di collegarsi dal suo albergo a qualche sito dubbio, come quelli dei partiti di opposizione, che non arrivava da nessuna parte. La censura funzionava a meraviglia.

Il caso dell'Arabia Saudita è tuttavia quello più emblematico, perché l'idea del «grande firewall» che poi i cinesi hanno meticolosamente trasposto nello «scudo dorato» è venuta per prima ai sauditi. Il governo della casa di Saud ha costruito infatti la più formidabile infrastruttura elettronica dell'era di Internet che registra, filtra e immagazzina tutto ciò che si muove sulla rete da e per i cibernauti sauditi. Che cosa infastidisca le autorità di Riyad è abbastanza facile da sapere: il sesso, naturalmente, e i cosiddetti siti «blasfemi», i siti israeliani, anche. Ma naturalmente, sotto la scure del censore cadono anche quei siti che possono creare problemi politici al governo. I blog hanno passato dei brutti momenti l'anno scorso, quando le autorità hanno cercato di impedire il funzionamento di uno dei siti che davano questo tipo di servizio. Sembra abbiano desistito, dopo averne chiusi alcuni. In compenso, se arrivate su di un sito non consentito un avviso sul vostro computer ve lo notifica. Tutt'altra classe da quella dei cubani che, non avendo i soldi per farsi la loro muraglia elettronica, hanno risolto il problema alla radice rendendo praticamente impossibile l'installazione di Internet a casa e obbligando chi vuole usare a passare dagli Internet caffè. Tutti controllati, potete giurarci, dalla polizia.



REGNO UNITO Pacifisti in piazza a Londra e Glasgow: Blair ritiri le truppe dall'Iraq

MIGLIAIA DI PACIFISTI hanno protestato ieri a Londra e a Glasgow contro la guerra in Iraq, insistendo perché le truppe siano immediatamente ritirate da quel Paese e perché la Gran Bretagna non sia più succube degli Stati Uniti. La protesta organizzata da «Stop the War Coalition» con un'associazione islamica (British Muslim Initiative). Nella capitale hanno sfilato, secondo l'organizzazione, circa 100mila persone. Per la polizia non erano più di 10mila.

«Non abbiamo rapito i vostri tecnici» Ma i ribelli nigeriani minacciano l'Italia

Nairobi

«Non siamo stati noi». In un messaggio inviato all'Ansa via e-mail, il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend) ha smentito ieri qualsiasi coinvolgimento nel sequestro, avvenuto venerdì, di altri due italiani, ma minaccia nuovi attacchi contro l'Agip e gli italiani, mentre molte imprese italiane stanno già facendo i bagagli. «Ci sarà una rappresaglia contro l'Agip e gli italiani molto, molto, molto presto» - ha dichiarato ieri il portavoce del Mend, Jomo Gbomo. Si tratta dunque di un avvertimento pesante e difficile da decifrare, ma che si riferisce probabilmente alle accuse - lanciate due giorni fa con un altro comunicato inviato all'agenzia di stampa italiana - alla compagnia petrolifera e alle autorità locali di «aver orchestrato» la fuga dell'ostaggio libanese, Imad Saliba, e alle minacce di far loro «pagare un prezzo molto alto per tale affronto». In una fase in cui si moltiplicano i sequestri di lavoratori stranieri ad opera di bande e gruppi diversi, il Mend vuole forse alzare il tiro per distinguersi e riaffer-

mare la matrice politica delle sue azioni contro i rapimenti a scopo di estorsione. Quanto basta, comunque, per convincere molte imprese italiane a ridurre o sospendere le attività nel Delta del Niger e a rimpatriare quanti più lavoratori possibile. L'Impregilo, la società italiana di costruzioni per la quale lavorano Lucio Moro e Luciano Passarin, i due tecnici rapiti venerdì, «ha già chiuso i cantieri in loco e sta predisponendo il rientro dei pochi dipendenti ancora sul posto» - afferma un portavoce della società. «La decisione era stata presa, d'intesa con il ministero degli Esteri, ancora prima che si registrassero gli ultimi tragici sviluppi nell'area - ha precisato il portavoce - avevamo già predisposto il rientro dei nostri dipendenti dalla Nigeria e stavamo organizzando la chiusura dei cantieri in loco, con il relativo rientro del personale, al momento ridotto a tre sole unità. E da qui a breve rientreranno tutti in Italia». Anche l'Eni ha «cercato di restringere al massimo la presenza in loco» - ha fatto sapere ieri un

portavoce. Venerdì l'amministratore delegato del gruppo Paolo Scaroni aveva ricordato che la presenza di Eni «è scesa in modo verticale» e che i dipendenti italiani nell'area sono «una decina, in un campo assolutamente protetto». Sono 1.700 i connazionali attualmente in Nigeria che lavorano con una trentina di imprese italiane. Di questi circa 620 operano nel delta del Niger con 24 imprese italiane. La cifra di 620 - si sottolinea alla Farnesina - è variabile perché diversi di questi lavoratori fanno i pendolari con Lagos, capitale economica del Paese. Il viceministro degli Esteri Franco Danielli ha spiegato ieri come questo tipo di spostamento potrebbe costituire un ulteriore fattore di rischio. Il 10 febbraio scorso Danielli ha incontrato in Nigeria il presidente Olusegun Obasanjo per fare il punto sulla vicenda di Francesco Arena e Cosma Russo, in mano al Mend dal 7 dicembre. Obasanjo ha riconfermato all'esponente del governo italiano l'impegno nigeriano a non compiere azioni di forza che possano mettere a repentaglio l'incolumità dei sequestrati.

Baghdad, bombardamenti Usa «contro terroristi»

Aerei statunitensi hanno bombardato ieri sera la zona sud-orientale di Baghdad, dove erano state registrate una serie di potenti esplosioni. Lo hanno riferito fonti ufficiali irachene. Il presidente iracheno Jalal Talabani ha intanto protestato duramente con gli Stati Uniti per l'arresto, avvenuto venerdì, di Ammar Hakim, figlio di Abdul Aziz al Hakim, uno dei più potenti capi sciiti, presidente del Consiglio supremo della Rivoluzione islamica. Talabani ha chiesto che i responsabili dell'arresto, per il quale gli Stati Uniti si sono scusati attraverso l'ambasciatore a Baghdad, siano puniti. L'arresto del giovane aveva creato imbarazzo a Washington che nel giro di poche ore è stata costretta prima a rilasciare il giovane, poi a scusarsi per l'errore. Ammar Hakim era stato fermato dai militari americani al rientro dall'Iran in un posto di blocco nella provincia di Wasit. La protesta dei parlamentari sciiti aveva costretto l'ambasciatore Zalmay Khalilzad ad assicurare che «non c'era alcuna intenzione di mancare di rispetto» - alla potente famiglia Hakim. «Mi dispiace per l'arresto» - aveva aggiunto il capo del-

la legazione Usa dopo il rilascio del giovane, «scopriremo cosa è successo e informeremo Hakim e il governo iracheno». Il giorno dopo il suo arresto Ammar Hakim ha detto di essere stato trattato brutalmente dagli americani e ha raccontato di essere stato ammanettato e bendato. Lo stesso presidente Talabani ha affermato che il trattamento riservato al giovane è stato «incivile e indecente». Il padre, Abdul è diventato negli ultimi mesi un punto di riferimento moderato nel mondo sciita. Su di lui puntano gli Stati Uniti per creare un blocco politico da contrapporre alla crescente influenza dei radicali anti-Usa di Moqtada al-Sadr. La casa in cui abita al-Hakim, a Baghdad, è stata ieri bersaglio di un attacco che ha colpito gli agenti a sua protezione. Un kamikaze si è fatto esplodere al posto di blocco che ostruisce la strada di accesso e ha ucciso un poliziotto. Prosegue intanto la catena di attentati. Un'autobomba è esplosa davanti a una moschea sunnita a Habbaniyah, nell'Iraq occidentale. Stando a quanto ha riferito una fonte del ministero della Difesa, sono almeno 25 i morti e 65 i feriti.

arci armm attac **FPGIL**

Mercoledì 28 febbraio 2007

Sala del Consiglio Provinciale
«Palazzo Valentini»

Via Quattro Novembre, 119/A - Roma

**SERVIZI PUBBLICI, LAVORO
E PARTECIPAZIONE
DEMOCRATICA**

Presentazione del libro
**15 anni dopo:
pubblico è meglio**

con
**Cinzia Arruzza, Paolo Beni, Mauro Bescchi,
Marco Bersani, Paola Bonora,
Massimo Florio, Adriano Labbucci,
Linda Lanzillotta, Alberto Lucarelli,
Luigi Nieri, Corrado Oddi,
Carlo Podda, Nicoletta Rocchi**

Sono stati invitati

i Ministri Rutelli, Bersani e Ferrero

